

LIBRI

Avere una costola robusta e una buona legatura è il desiderato d'un volume. La magnificenza vien poi. Questa, quando c'è modo di farla, non dev'essere dissipata su tutte le specie di libri senza distinzione. Non rilegherei, per esempio, in veste di gala una serie di magazines. Il deshabile o mezzalegatura (sempre col dorso di cuoio di Russia) è il nostro costume. Uno Shakespeare o un Milton (a meno che non siano le prime edizioni) sarebbe puro snobismo vestirsi

elegantemente. Il possederli non conferisce distinzione alcuna. Il loro estero (trattandosi di cose tanto comuni), strano a dirsi, non suscita nessuna emozione, nessun lusinghevole senso di proprietà nel possessore. Le Stigioni del Thomson, pure, figurano meglio (lo sostengo) un po' stracciate e piegate agli angoli. Quanto son belle per un vero amante della lettura le pagine macchiate e l'aspetto consueto, anzi, l'odore stesso (altro che cuoio di Russia)

di un vecchio Tom Jones o di un Vicario di Wakefield di Libreria cristiana se solo non dimenticassimo per schizofrenia geniale sentimenti come parlano essi dei mille pollici che hanno sfogliato le loro pagine con delizia - della solitaria cucitrice, che in essi può aver provato piacere (cresala o sarta, il cui lavoro è ancor più duro), dopo aver agucchiato per tutta la sua lunga giornata, che non s'arresta che alle ore piccine, quand'essa ha strappato

un'ora, mal sottratta al sonno, per affogare le sue preoccupazioni, come in una coppa Letea, nel compiere il loro incantevole contenuto! Chi li vorrebbe un po' meno sporchi? In che migliore condizione potremmo desiderar di vederli? Sotto certi rispetti, quanto più un libro è migliore, tanto meno domanda dalla legatura.

Charles Lamb
«Pensieri separati
sui libri e
sulla lettura»

Il mercato dei grandi
l'editoria minore
la Fiera di Francoforte

La carriera dei piccoli

Trecento
in vetrina

Comincia oggi la Fiera del libro di Francoforte, che resta la più grande vetrina editoriale, incomparabilmente grande, una volta soprattutto centro di scambi e di contratti, oggi rassegna sul mondo e sulle vanità dei suoi editori più ricchi.

Gli espositori sono quasi settemila per cento Paesi. Millesedici sono gli editori tedeschi, quasi cinquecento quelli americani, trecento gli italiani. La curiosità dovrebbe andare più che altro alle edizioni di Paesi estranei al mercato occidentale, perché degli altri si sa tutto o praticamente tutto. La Fiera ha la gran parte esaurita la sua funzione commerciale. Titoli e contratti si acquistano e si firmano altrove. L'editore si sposta su altri canali, soprattutto la grossa editoria che conosce e frequenta strade proprie che la mettono al riparo da ogni possibile concorrenza.

Quest'anno Francoforte è la Francia. L'anno prossimo sarà la volta dell'Inghilterra.

Il mercato tocca all'Italia, che grazie ad alcune mostre (assai ridotte per la verità) e ad una grande affluenza di autori (in testa a tutti Umberto Eco) si guadagna molta attenzione e vide confermata una conspicua simpatia per la nostra parzialità, secondo una moda che finora incassava proprio allora probabilmente il vertice e che oggi appare in declino. Il futuro, giacché ai dati di vendite e di tiratura complessiva, alla quantità di titoli freneticamente prodotti (ma altrettanto velocemente consumati e dimenticati) sembrerebbe ancora felice. Ma è un futuro che si profila anche all'ombra dei monopoli. Fiat e De Benedetti, all'ombra di alcuni giganti, Rizzoli e Mondadori, che rinchiodano di spegnere la vivacità di una piccola editoria battagliera quanto positiva nelle proposte e di standardizzare così produzione e mercato con una tendenza ormai avvertibile, al basso continuo del conformismo e dell'intrattenimento. Sul tema «piccola e grande editoria, cultura e pubblico» interverranno un editore, Sandro Ferri, di e/o, Grazia Cherchi e Andrea Aloi.

I piccoli editori sono tanti; ogni anno ne nascono di nuovi, incuranti dei foschi ammonimenti dei loro colleghi già operanti. E' raro che questi neofiti facciano dei conti, una qualche previsione sugli esiti economici; che riflettano su una possibile strategia editoriale. Le loro motivazioni sono politiche o culturali, raramente economiche. Quasi sempre producono un libro perché piace e solo dopo pensano a venderlo, il che è il contrario di ciò che succede nel resto dell'economia. In genere quest'avventura finisce presto: l'editore non trova i lettori, terminano i soldi, si chiude la baracca o la si vende per quattro lire al big del settore.

Ogni anno nascono piccoli editori, ogni anno ne muoiono, con il risultato che sono rarissimi quelli che superano il decimo anno o quelli che riescono a diventare grandi. Il piccolo editore che rimane tale, diciamo per 50 anni, è un'Araba fenice (mi viene in mente solo Schwaibler). Ma se le cose stanno così, se non c'è futuro, non c'è possibilità di sviluppo del progetto editoriale delle piccole imprese, perché occuparsene ancora? Perché protestare contro il mercato, crudele certo, ma che in definitiva non fa altro che ratificare la sconfitta in partenza di imprese deboli progettualmente e strutturalmente? O in altre parole, non è forse il pubblico stesso a decretare la fine delle piccole iniziative editoriali attraverso il suo disinteresse, o perché è già sazio dei libri dei grandi editori o perché è pigro o semplicemente perché ritiene superflua la produzione dei

piccoli editori? Bisogna ammettere che in parte è vero: la straripante offerta della grande editoria, articolata in collane per tutti i gusti, riesce a coprire i bisogni della grande maggioranza di un pubblico che ha sempre meno tempo e voglia di leggere. (In questo senso, d'altronde, ogni questione di una piccola impresa editoriale a un grande gruppo rafforza questa ricchezza e articolazione dei cataloghi dei grossi e indebolisce il fronte dei piccoli). Voglio dire: se già il pubblico leggesse anche solo i libri presenti nelle collane economiche dei grandi editori, ci sarebbe di che rallegrarsi, vista la quantità e la varietà dell'offerta. Personalmente, sono il primo a non capire perché si debba leggere, che ne so, la chicca di un minore del '700, quando non si è letto Kafka, Proust, Fitzgerald e nemmeno John Le Carré. Eppure... se lasciamo perdere la storia delle chiacchiere (che non nega qualche riscontro nella realtà), vediamo che il piccolo editore ha regalato al pubblico alcune delle scoperte più interessanti di questi anni: Wolf, Brandys, Hrabal, Hein, Oates, Hauswiler sono grandi scrittori proposti dalle edizioni e/o; i testi fondamentali delle letterature africana e sudamericana vanno uscendo da Edizioni Lavoro e da Iperborea; il cinese A'Cheng, l'americano De Lillo, il sudamericano Breytenbach, per fare tre nomi di autori che ho

letto e che mi paiono di alto livello, sono pubblicati rispettivamente da Theoria, Fronti, Costa & Nolan; la Giuntina e la Tartaruga ci fanno conoscere alcune tra le migliori cose ripubblicate della cultura ebraica e della produzione delle donne; Sonda, Astrolabio, Nord, Ubu libri, Rosenberg & Sellier (per fare solo alcuni nomi), hanno una produzione saggistica «specializzata», che difficilmente può essere considerata superflua. In questa direzione, ossia nel senso di una ricerca approfondita, non condizionata dalle mode, solidamente ancorata in un'area culturale o linguistica, tenace, che non demorda davanti ai primi inevitabili insuccessi, in questa direzione il piccolo editore può fare un lavoro essenziale, che il grosso editore non può o non vuole fare, perché vuole avere buoni risultati senza fatica, perché è chiuso nei suoi uffici e stenta ad avere il polso della realtà in movimento, e perché in definitiva lui stesso inneggia in una produzione, questa sì veramente superflua, cui è costretto dalla ricerca alla moda e all'accaparramento delle grandi firme e dal bisogno di fatturato facile. Vale la pena qui di segnalare, come sintomo di questa cecità da cicli dei grandi gruppi editoriali, un articolo di Domenico Porzio sul «Corriere della Sera» del 1° ottobre. Porzio cita un'impressionante lista di dati sui progressi quantitativi dell'editoria, ovvero crescita dei fatturati e del numero di copie prodotte, senza fare un accenno alle rese mastodontiche che stanno mettendo in difficoltà alcuni dei colossi, senza alcuna critica nei

confronti di quel meccanismo mortifero per cui i grossi editori continuano a sfornare sempre più titoli e sempre più copie sommando le librerie e costringendo i libri a farsi loro contabili e addetti alle rese. Mi è parso di leggere un bollettino sovietico sui successi dei piani quinquennali: avanti con le tonnellate di acciaio! A questo punto il sospetto che il piccolo editore sia in perenne difficoltà perché produttore di superfluo, cade e si rovescia nel sospetto che sia il grande a inondare il mercato di libri effimeri, stupidi e volgari (trattandosi di generalizzazioni, preciso che non considero affatto tutti i piccoli «belli e tutti i grandi «brutti»).

Forse di questa legittimazione (offertagli dal pubblico più attento nelle buone librerie e nelle fiere, come Torino e Belgioioso, dove i risultati dei piccoli sono stati strepitosi), il piccolo editore può e deve partire, senza complessi, per una battaglia non contro il mercato ma dentro il mercato: per una maggiore trasparenza e parità di opportunità. Concretamente ciò significa che se il piccolo editore non può vivere (e non

può) con le 1.000-2.000 copie vendute per titolo, deve «esigere»: 1) dai librai, che smettano di occupare tutto lo spazio, vetrine, banconi (soprattutto a Natale) con libri insulsi dei grandi editori (che peraltro rimangono tante volte invenduti); 2) dalle pagine culturali di giornali e riviste, di non trattare il piccolo editore con paternalismo e condiscendenza ma come un soggetto capace di proposte culturali altrettanto interessanti di quelle dei grossi; 3) dallo Stato, non sovvenzioni (che alla lunga corrompono la qualità del prodotto), ma funzionamento di scuola, poste e servizi (tutte cose essenziali per stabilire un contatto serio e duraturo con il pubblico).

Sono convinto che c'è spazio per un piccolo editore del tipo sopra delineato, che anzi questo, senza false modestie, ha davanti a sé dei compiti culturali importanti, in un momento in cui sembrano prevalere l'omogeneità, il conformismo, la superficialità, lo snobismo. Bisogna lasciar da parte complessi di inferiorità e voglie di nicchia e bisogna dar gomitate per arrivare al lettore. A condizione però che, arrivati da lui, gli si offra un prodotto ricco, meditato, interessante, ben fatto: un bel libro. Perché il libro, come prodotto editoriale, nasce da un incontro tra la proposta di un editore e il lettore cui è indirizzata. Il rischio per l'editore (grande e piccolo) è di non stare all'ascolto di ciò che realmente il pubblico cerca e chiede.

vede le romane edizioni E/O con la letteratura est europea, si sono qualificati sempre più, guadagnandosi una discreta nicchia di mercato. Quanto ai medi (non dimentichiamo che in Italia di editori a pieno titolo ce ne sono circa 500 e che la metà del venduto spetta ai primi 20!), Garzanti, Laterza e Feltrinelli hanno badato a consolidare la loro presenza, più di stima da parte dei media che altro: Laterza, ad esempio, occupa un 2-3% del mercato della saggistica. Eccezioni? La Longanesi di Mario Spagnoli e delle Messaggerie di Luciano Mauri, al centro di una piccola costellazione editoriale (Salani e Guanda). Un caso di mini-concentrazione, analogo a quello della Zanichelli, leader nel settore scolastico e dizionari, che ha acquistato una quota consistente della Loescher.



Grattacieli di carta

L e prossime saranno, tutt'al più, scosse di assestamento. Per quanto riguarda le «concentrazioni editoriali-librarie» i giochi sono stati abbondantemente fatti, da almeno un anno. La scena si è movimentata, nell'ultimo atto, con una girandola di dirigenti che ha coinvolto Mondadori, Rizzoli, Einaudi e Garzanti. Poi sull'editoria italiana, così come l'abbiamo sempre conosciuta, è calato il sipario. Il nuovo panorama è dominato da due giganti, Mondadori da un lato, Rizzoli-Gemini e Gruppo Fabbri dall'altro, mega industrie della coscienza presenti in ogni seg-

mento della catena dei media, aggressive sul piano nazionale ed anche su quello internazionale (l'83 è vicino, Rizzoli non si è accordata con Hachette per caso). Per questi gruppi il mercato del libro è stato uno dei tanti settori d'intervento, diventato magari un po' più appetibile in previsione di un allargamento della fascia del lettore, evento - come suggeriscono gli ultimi dati Istat e il Rapporto 1989 sullo stato dell'editoria libraria in Italia di Giuliano Vignì - verificatosi solo in parte e come poteva essere alimentato con l'invasione spietata di libri di infanzia e della maggior

presenza, sul «tempo di vita», dei quotidiani? Ma vediamo come si sono assettati i grandi gruppi. La Fabbri, già forte di Bompiani, Sonzogno ed Einaudi, oltre che del 49% di Adelphi, ha acquistato una quota della Nuova Italia, per non restare scoperta sul fianco della scolastica, che rappresenta una bella fetta, poco chiacchierata negli inserti culturali ma davvero consistente, della torta. La Rizzoli, meglio il gruppo RCS, ha aggiunto al suo portafoglio (Milano Libri, Sansoni) partecipazioni nella piccola Camunia di Raffaele Crevi e nella Coccinella, leader di mercato nel settore infanzia con le sue collane di libri «col bu-

chi». Ed ecco la Mondadori, che nel recente Monopoli editoriale ha spiccato un po' dovunque. Dopo Frassinelli, Sperling & Kupfer, Serra & Riva, Riccardo Riccardi, sono arrivate le partecipazioni nella Harlequin (libri rosa usa e getta che truttano ogni anno decine di miliardi), nelle Edizioni di Comunità, nella ED.EL. (Editoria Elettronica), Non Solo Libri, De Agostini, March 2 Libri e finalmente, con la Eledora (49% Mondadori, 51% Eledora) nella Einaudi, control-

lata col 53%. Il tutto per una strategia che comprende saggistica e narrativa di qualità, titoli di autori collaudati da immettersi stagionalmente sul mercato in hard-cover e poi i tascabili (Oscar e nuovi tascabili Einaudi) e la scolastica. Il tutto non è stato e non sarà privo di conseguenze sulla vivacità culturale dell'offerta libraria, se si tiene conto che un tassello importante nella «marcia trionfale» delle majors è costituito dalle librerie, collocate nei luoghi più appetibili delle grandi città, con buona pace dei 7.700 comunisti italiani che di librerie non ne hanno neanche una. Di libri-vetrina si farà sempre più indigestione. Come hanno risposto gli altri editori? Alcuni piccoli si sono associati (La Tartaruga, Marcos Y Marcos, Scheibler), ma più che altro per l'immagine, altri,

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Per scrivere di Ruth Rendell mi servivo di due puntate della presente rubrica. Sono apparsi, tutti insieme o quasi insieme, alcuni libri di questa scrittrice, che consentono di riflettere sui «molti» aspetti forse più nascosti e suggestivi del nostro mondo e della nostra epoca, vorrei quindi segnalare quanto sia acuta e appassionata la capacità della Rendell di scoprire e narrare cose, sintomi, presenze, sentimenti. Ma soprattutto cose, perché la Rendell, come si apprende da una lunga e dettagliata intervista pubblicata in appendice al suo romanzo *Il fauto tragico* («Giallo Mondadori» n. 1748 dell'1 agosto 1982), ama Dickens almeno quanto lo ama lo e, infatti, propone questa fon-

mentale dichiarazione di poetica, a cui mi associo. «... per far bene i personaggi bisogna descrivere anche quello che mangiano». Poi, per la Rendell, scrivere *detective-stories* è soprattutto (o anche) «un mezzo di sostentamento» (anche Defoe diceva così delle sue opere...) e io ritengo che ci sia sempre da fidarsi di chi possiede e certifica una simile consapevolezza. Ma il desiderio di scrivere della Rendell, dopo molti anni trascorsi dal mio primo, fortunato incontro con un suo libro, è nato, per caso, a Pesaro, in un giorno d'agosto. Eravamo in un cortile molto bello per celebrare l'inaugurazione della casa di Rossini rimessa a nuovo, un delizioso piccolo museo che affetta e spiega. C'erano signore e signori con abiti splendidamente ricchi

ed estivi, c'era Gerardo Chiaromonte molto più bello e distinto che in televisione, c'era il sindaco Amati che parlava così bene, con tanta colla finezza, da far pensare che non fosse un sindaco, c'era, soprattutto, Massimo Dolcini, il grande grafico, che mi aveva regalato il catalogo del museo, un libro bello come quelli che sa fare lui, e io lo osservavo con impavida ferezza, onde suscitare spasmodiche gelosie, perché lo possedeva solo io, in anteprima. E c'erano le cose da mangiare, così tante e così ammiccanti (ma non le descriverò, lo farei se stessi scrivendo una *detective-story*) da promettere a tutti un lieto finale di pomeriggio. Un crepuscolo squisito, una pausa elegante, un... ma lo sono un pedagogista, possiedo lo *shining* pedagogico, così,

invece di godere pacatamente, mi sono avvicinato a un bambino, vestito di pizzi, merletti, liti preziosi e arzigogoli ottocenteschi, più attraente del piccolo Lord, più lieve e delicato del protagonista di *Incompreso*. Non sapevo cosa mi trascinasse a mettermi accanto a lui, ma il mio *shining* non mi tradisce mai. Infatti l'ho sentito che domandava, alla sua mamma, che sembrava un bel Boldini della stagione migliore. «Mamma chi ha ucciso Rossini?». E la mamma, splendente ma sorda come il Renoir delle scatole di cioccolatini, ha pacatamente risposto: «Nessuno, Rossini non è stato ucciso da nessuno». Così il bambino ha replicato: «Allora è vivo, ma dov'è?». In una elegante, dolcissima cerimonia, nel bel cortile, nel colto agosto, un bambino ha

colpito il pedagogista, insinuando in lui un terrifico sospetto: forse, per l'infanzia di oggi, non esiste la morte «naturale», se si muore, si muore uccisi. In questo caso, però, si deve evitare la facile connessione tra gli otto o novemila delitti che quel bambino avrà visto in televisione nel corso della sua breve e, presumibilmente, lieta esistenza, e la sua convinzione a proposito di una morte causata unicamente da un assassino. Una delle tante tendenze aberranti dei media di oggi è quella che induce a collocare sempre i bambini al centro dei *feuilletons* sciaguratamente commentati che i giornalisti usano fornire al posto delle notizie o dei fatti di cronaca. A Pesaro, le locandine dei giornali locali davano, sempre notizia di uno o

bambini Jason e James, inserendola nel fitto reticolo di una follia adulta che cattura l'infanzia, la manovra, la plasma, la riduce a oggetto di uno strano gioco che è proprio quello su cui affondano le mani e i computers dei cronisti. La Rendell, però, sa narrare e sa spiegare: ci sono molte forme di follia, c'è un degrado territoriale, etico, culturale, in questa sua Inghilterra spietata con il microscopio. Nella prossima puntata cercherò di chiarire come la Rendell possa inserire i bambini proprio dove sono davvero: nel cerchio di compatta disperazione in cui sono avvolti i nostri giorni. In un film recente di Claire Devers, *Chimere*, una ragazzina uccide sé e il suo gatto perché non ha sopportato che sua sorella e il suo ragazzo si siano lasciati. Una cosa normale, per loro, la semplice fine di una «storia». Ma lei li vedeva e li amava solo così, uniti. Chissà come racconterebbe (se lo raccontasse) un fatto di cronaca di questo tipo, uno dei cronisti, più veri del vero, di *Un grido nella notte*?

Adalbert Stifter, «Pietra calcarea», Sellerio. Pagg. 116, 8.000 lire.

UNDER 15.000

Il colore dei soldi

GRAZIA CHERCHI

«L a necessità di differenziare parte della propria produzione da un lato, il desiderio di sfruttare meglio la «recherche» dei piccoli dall'altro, ha spinto recentemente molti grandi editori a fare delle offerte di acquisizione. Ma la maggior parte dei piccoli ha rifiutato. Perché? Perché difficilmente continuerebbero a fare gli stessi libri. E non per mancanza di fiducia o per mancanza di comprensione da parte del grande editore, ma perché il grande, in questo momento, continua a badare alla sola logica del profitto. Così Marco Zappaloni, editore della piccola casa editrice «Marcos Y Marcos» (nel volume *Parole nel tempo* edito in occasione della mostra dei piccoli editori al Castello Belgioioso svoltasi dal 30 settembre al 2 ottobre scorso). È noto che gli approcci dei grandi ai piccoli editori continuano tuttora, puntando anche sulle loro difficoltà economiche e sulle loro frustrazioni. Ma, prescindendo qui dalla situazione economica, prearia se non tormentata, dell'intero mercato editoriale, la grande editoria, prosocrebbe anche, lo creata, un calo della loro passione e dedizione. Il che è a più che comprensibile, dovendosi votare a una causa che non è più la propria. Oltre alle infinite chances della miseria, di cui scrisse Anders, ci sono anche le chances derivanti dal disinteresse, da un'onnivora e libera curiosità, dal poter muoversi e cacciare in terreni in cui i «grandi» si trovano in difficoltà, sia perché non li individuano non essendo segnalati sulle loro guide, sia, diciamo, per ignoranza. Se è indubbio che di libri belli ne escono anche (o soprattutto) dai «grandi», lo è altrettanto che certi bei libri li si trovano solo dai «piccoli». Penso ad esempio a *Storia della mia vita* di Marmon, E/O, a *La salita di Holt*, Marcos Y Marcos, a *Christophers* e il suo mondo di Isherwood, Studio Editoriale, eccetera eccetera. Quanto alla logica del profitto, concordo ovviamente con Zappaloni, dato che non è mai stata evidente come oggi con un'editoria, ripetiamolo ancora, non di progetto ma di mercato. Però, però... si legge continuamente sulla stampa di autori morti o viventi acquistati dai «grandi» a cifre tali che è impensabile che possano, in qualche modo rientrare. E l'assedio oltre a queste «grandi firme» si è ormai esteso, a cifre minori ma ugualmente rispettabili, ad autori nostrani anche di soli due libri che non hanno certo lasciato un ricordo indelebile né nella memoria dei lettori, né in quella delle casse delle librerie. Eppure costoro sono incessantemente invitati a firmare contratti succulenti (che hanno dell'incredibile), per cui si può tranquillamente dire che per la prima volta nella nostra storia, ci sono scrittori che possono vivere delle loro scritture. Tanto meglio per loro, ovviamente. Ma è legittimo chiedersi se gli faccia poi così bene: avere scadenze spesso molto ravvicinate, dover sfornare libri su libri (una volta che la macchina editoriale si è messa in moto...), e perdi più, e questa è la cosa più dannosa, essere attorniti da addetti che li colmano di lodi sperperate, paragonandoli ai sommi della letteratura mondiale. E gli ad andare... Ecco qui il «piccolo» che si sposa al «grande» e quel che ne nasce non rallegra certo gli occhi. (Ricordo che non tanto tempo fa uno di questi scrittori indebitamente esaltati mi assistò con la richiesta di un parere sul suo ultimo parto, al punto che, sia pur rittorta, finì col leggerlo. Avendogli quindi espresso le mie perplessità, costui ebbe una reazione, per fortuna solo telefonica, decisamente rabbiosa, dichiarandosi alla fine costretto per fine. Ma sapevo chi gli aveva dato i giudizi più lusinghieri? E mi snocciolò i nomi, i temi veri, di gente nota o notissima. Gli dissi assai infastidita di tenermi stretti e di lasciarmi perdere: per quel che contavo io, rispetto alla sua eletta compagnia...). Infine, un bellissimo racconto pubblicato da un ex piccolo, cioè Sellerio, nella collana «La memoria: Pietro calcarea» di Adalbert Stifter (1805-1868). Ne è protagonista un oscuro prete di grande sensibilità, ma «dalla vita dimezzata» (Enrico De Angelis), e che è un enigma inquietante, ignoto agli altri e se stesso, come tutti gli umani. Un racconto semplice con un uomo semplice: più complicato di così...